

Introduzione

Una sociologia senza frontiere contro il pensiero unico e le disuguaglianze globali, per la solidarietà e i diritti sociali

DI LAURA CORRADI

Questa antologia nasce come esigenza di testimoniare, almeno in parte, il dibattito italiano sul rapporto tra sociologia e globalizzazione; dibattito che ci conduce rapidamente a dovere affrontare i molteplici quesiti contemporanei riguardanti le forme dei mutamenti in atto nelle società. Tali processi stanno avvenendo ovunque nel mondo – in modi e tempi diversi: anche le più remote economie di villaggio sono in qualche misura interessate dalle trasformazioni in atto, sia nel male che nel bene. Ad esempio tra i Masai Mara del Kenya, tribù di grande cultura orale, definita ‘preletterata’ da qualche incauto studioso evolutzionista, è nata la prima scuola – dove i bambini, pur mantenendo la lingua nativa imparano a scrivere in inglese; le popolazioni indigene nelle capanne del Chiapas utilizzano Internet per difendere le proprie identità e risorse dai trafficanti di legname e dai grandi allevatori che vogliono le loro terre; gli Ogoni del Niger Delta manifestano davanti alle sedi europee delle compagnie di petrolio chiedendo di essere risarciti per la devastazione ambientale subita a causa di grandi aziende petrolifere (dalla olandese Shell alla ‘nostra’ Eni) rispetto alle quali la comunità internazionale sembra impotente.

Per affrontare le questioni dell’analisi sociologica della globalizzazione non abbiamo solo indagato i mutamenti sociali ed economici in atto nel mondo contemporaneo, ma abbiamo cercato anche di capire le direzioni in cui sta cambiando pure la sociologia nell’epoca di una

globalizzazione il cui carattere neoliberista ne definisce i tratti egemonici. L'assunto metodologico principale è quindi che la globalizzazione, lungi dall'essere un epifenomeno meramente strutturale, sia invece anche un mutamento culturale e come tale includa – in modo bidirezionale – le dinamiche del potere, della disuguaglianza, dell'egemonia culturale e mediatica. Studiare la globalizzazione, dando conto della qualità e dell'ampiezza di questi cambiamenti, richiede anche mettere, profondamente in discussione il paradigma dominante.

Come vengono studiati i principali fenomeni globali oggi? Soprattutto, come vengono ricostruiti e spiegati diversamente a seconda delle differenti culture e paesi rispetto ai quali il processo della globalizzazione assume forme, significati, vantaggi e costi molto diversi tra loro? Nel nostro mestiere – nella pratica "artigianale" di ognuno e ognuna di noi – fare ricerca costringe in misura diversa a cambiare metodi e teorie, persino a modificare la propria visione del mondo: i fatti hanno la testa più dura delle parole. Di fronte alla crescente complessità, alla velocificazione dei tempi sociali e professionali, alle crescenti pressioni cui siamo sottoposti/e, come possiamo meglio agire il nostro essere scienziati e scienziate sociali? È bene sapere che tali quesiti investono le riflessioni dei/delle colleghe/i nel mondo – dalle americhe alle indie, dalla Scandinavia al Sudafrica. Lo studio sociologico della globalizzazione richiede quindi una "globalizzazione" culturale della stessa sociologia che decostruisca il paradigma omogeneizzante dello "sviluppo" e del pensiero unico liberista con la pluralità di un approccio interculturale attento alla dignità delle persone e ai diritti umani.

Con in mente questa finalità, il 26 ottobre 2005 in un'aula gremita di studenti e docenti, alla Facoltà di Scienze della Formazione di Roma Tre, si è svolta la presentazione di un progetto: dar vita anche in Italia all'associazione dei sociologi e delle sociologhe senza frontiere. Già altre professioni hanno stabilito forme associative rivolte allo studio e all'azione contro le disuguaglianze globali: medici, architetti, geologi, veterinari, ingegneri e giornalisti. L'iniziativa ha visto la partecipazione del presidente di "Sociologos y Politologos Sin Fronteras" (Spagna) Alberto Moncada, una delle figure più note della sociologia spagnola; Claudio Tognonato, sociologo italo-argentino; Roberto Cipriani, presidente dell'"Associazione Italiana di Sociologia". C'ero anche io, incaricata all'istante di coordinare la sezione italiana di "Sociologia Senza Frontiere" – forse come *bonus* per il chilometraggio raggiunto nei viaggi di ricerca – a perdermi e trovarmi, in giro per i mondi.

Sebbene sia nata in Spagna, la sociologia senza frontiere conta le sue sezioni più numerose negli Stati Uniti – con la militante "Sociologists

Without Borders" – ed in Brasile. La decisione di convocare una riflessione in Italia sul tema "Sociologia e Globalizzazione" si è concretizzata nei mesi a seguire come sforzo volontario, teso a raggiungere coloro che studiano i fenomeni della globalizzazione, alle persone interessate alla costituzione di un sociologia senza frontiere e che in generale fossero interessati/e ai processi di internazionalizzazione della sociologia italiana. Come recitava la *Call for papers*: «due sono i principi che guidano la neonata associazione: il cosmopolitismo e lo spirito critico. I sociologi e le sociologhe senza frontiere ritengono che la nostra deontologia professionale debba essere rivolta innanzitutto ai diritti umani e sociali. La globalizzazione è un importante oggetto di studio teorico e di ricerca empirica, ma anche un soggetto potente che ci obbliga a ridefinire la nostra disciplina, da nazionale ad internazionale, da sedentaria a nomade, da descrittiva-esplicativa ad impegnata nell'intervento sociale, nelle dinamiche del mutamento. Invitiamo i colleghi e le colleghe a condividere le proprie ricerche e le proprie riflessioni sul tema della globalizzazione a partire dai propri ambiti sociologici».

Durante l'agosto 2006, il convegno mondiale dell'"Associazione Internazionale di Sociologia" a Durban, Sud-Africa, ha rappresentato un'utile occasione per la messa a punto di relazioni e incontri a cui hanno partecipato anche Judith Blau, presidente di "Sociologists Without Borders" (Usa), Alberto Moncada, Isabella Paoletti, ed altre persone interessate alla sociologia senza frontiere in Italia. In quella sede abbiamo deciso, in coerenza con il nostro approccio metodologicamente pluralista e interculturale, di accettare tutti i contributi che sarebbero pervenuti al convegno – e di dar loro spazio.

Associazione critica ed attiva, "Sociologists Without Borders" è diventata visibile negli Stati Uniti quando ha elaborato una posizione critica nei confronti dell'intervento unilaterale degli Usa in Iraq – ottenendo che venisse sottoscritta anche dalla più tradizionale "American Sociological Association". Per la prima volta un corpo professionale si pronunciava contro la politica del proprio governo – in particolare, su un fatto nazionale ed internazionale di grande portata: la guerra che produce solo distruzione, morte, infelicità e vendetta. Con la certezza che soluzioni di pace e giustizia siano sempre possibili, sociologia senza frontiere a livello internazionale collabora con organizzazioni non governative, incoraggiando chi fa ricerca a cooperare a progetti internazionali finalizzati al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, dal quartiere povero di Nairobi alle *dalit* (intoccabili) di Bangalore.

Oltre al rapporto con attivismo sociale e volontariato, un'altra scommessa della sociologia critica riguarda il rapporto con il mondo del-

l'informazione sia convenzionale che alternativa. Nelle pagine web di *sociologistswithoutborders.org* e *sociologossinfronteras.org* è possibile ottenere informazioni importanti, elaborazioni ed analisi – prodotte da scienziati/e sociali – che possono servire al giornalismo così come alla cittadinanza attiva. Sostiene Moncada, nella sua presentazione dell'associazione: «Le condizioni nelle quali oggi funzionano i mass media, da cui la maggioranza dei cittadini trae le proprie informazioni, non sempre permette di costruirsi una idea obiettiva – non soltanto per la persistente prepotenza della pubblicità commerciale, e dei suoi corollari dissuasivi, ma anche perché la loro crescente missione di intrattenimento impedisce con frequenza di andare al fondo delle questioni». Le scienze sociali oggi dispongono di molta informazione – la sociologia produce montagne di ricerche sui diversi aspetti della società contemporanea – come renderle spendibili? Non ci siamo ancora stancati/e di studiare quello che non ci piace? «È ora di fare pressione per influire sulle decisioni, per influire sulla politica. Vogliamo contribuire in modo scientifico a capire il mondo, nel senso che voleva Marx, conoscere il mondo per cambiarlo» esorta il vecchio sociologo spagnolo.

È con questo spirito che, nel settembre 2006, all'Università di Roma Tre si è tenuto il primo convegno della giovane associazione di "Sociologia Senza Frontiere" sotto gli auspici dell'"Associazione Italiana di Sociologia". Il titolo del convegno "*Sociologia e Globalizzazione*" ha attratto più persone di quante sperate e il successo dell'iniziativa – dovuto alla presenza studentesca, alla generosità di colleghi/e, e alla qualità del dibattito – mi ha incoraggiata a stringere i nostri rapporti e a pubblicare i saggi delle persone intervenute come importante testimonianza delle riflessioni svolte a Roma.

Tornando a Moncada, egli ci ricorda come: «Non esistono norme che regolino la globalizzazione e quindi si sta perpetuando una globalizzazione selvaggia dove vince il più forte. Le organizzazioni internazionali sono deboli e all'America conviene questa debolezza. Sono deboli tutti tranne gli organismi finanziari internazionali, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Queste istituzioni hanno la funzione d'imporre un modello economico universale, unico ed indiscusso. Loro sono i proprietari delle ricette, anzi della ricetta, per curare i mali dell'economia. Ma il loro programma neoliberista, quello dell'esclusione sociale, ha finora provocato solo fame e miseria per i poveri e succulenti guadagni per i ricchi».

"Sociologia Senza Frontiere" si propone così come un *luogo d'incontro della sociologia con la solidarietà*. Pensare il nostro mestiere

come socialmente utile significa creare il tessuto connettivo del nostro esserci contro le ingiustizie – ponendoci di fronte alla realtà per quello che è, in maniera non dicotomica, non separante. Mai come ora appaiono come importanti i problemi e i sentimenti delle singole persone: affrontarli non vuol dire abbandonare il campo dei grandi fenomeni economici, politici e militari che sconvolgono il pianeta quanto piuttosto tornare a dare un senso più ampio e compiuto dei mutamenti in corso mostrandone anche il livello micro, il lato oscuro, il volto non ufficiale.

Il bisogno di pensare il futuro in una epoca di rischi che si moltiplicano, ci spinge ad individuare responsabilità individuali e collettive, ad estenderle rendendo inevitabili gli interrogativi sul nostro ruolo nelle società globalizzate – dove ognuna di esse ne contiene molte. La dimensione dell'impegno politico, etico, civile, sociale ci appartiene in gradi e forme diverse. Nei paesi ove si parla (anche) inglese – dal nord America, all'India e all'Australia – ma anche ove si parla lo spagnolo, per felice contaminazione linguistica, figure sociali come *scholar-activist*, e *scientist-activist* oppure *responsible scientist* sono consuete.

I crescenti conflitti economici, etnici, religiosi – sempre più spesso militari – i disastri ecologici le cui cause ci riguardano direttamente sia come parte del problema sia come fautori di possibili soluzioni – il persistere di ineguaglianze sociali tradizionali, mentre rapidamente se ne creano di nuove, ci inducono a sperare e a lavorare nella creazione di relazioni diverse, non più basate sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna, di entrambe sulla natura. I nuovi movimenti sociali, le mobilitazioni ecologiste e contro le guerre, le associazioni di donne, di volontariato e di mutuo aiuto, le sperimentazioni dei *social forum* e delle reti internazionali – ambiti in cui alcuni/e di noi si sono trovati/ ad operare, o perlomeno su cui ci siamo messi a riflettere – chiedono a gran voce il cambiamento: che un altro mondo sia possibile.

E un'altra sociologia è possibile? Le persone che hanno contribuito a questa antologia credono di sì.

Arcavacata, 1° maggio 2007